



Le quattro lettere del codice genetico - A, C, G e T - proiettate sul viso dell'ugandese Ryan Lingarmillar. Il DNA rivela ciò che il colore della pelle nasconde: tutti gli esseri umani hanno antenati africani.

Questione di pelle

Che cos'è, di preciso, la razza? La scienza ci dice che è un concetto privo di basi genetiche o scientifiche. Un'etichetta inventata per catalogarci e dividerci.

di ELIZABETH KOLBERT
fotografie di ROBIN HAMMOND



Nella prima metà dell'Ottocento, uno dei più influenti scienziati americani era un medico chiamato Samuel Morton. Morton viveva a Philadelphia, e collezionava crani umani.

Non era selettivo sulla provenienza: accettava anche crani raccolti nei campi di battaglia o rubati dalle catacombe. Uno dei suoi esemplari più celebri apparteneva a un irlandese mandato a scontare una pena in Tasmania, dove era poi stato impiccato per aver ucciso e divorato altri prigionieri. A ogni cranio Morton applicava la stessa procedura: lo riempiva di grani di pepe - in seguito passò ai pallini da caccia - che poi travasava per determinare il volume della scatola cranica.

Morton era convinto che gli esseri umani si dividessero in cinque razze. Ogni razza aveva caratte-

ristiche distinte, corrispondenti alla sua posizione nella gerarchia divina. Secondo Morton la "cranio-metria" dimostrava che i bianchi, o "caucasici", erano la più intelligente tra le razze. Gli asiatici orientali - lui usava il termine "mongoli" - benché "ingegnosi" e "acculturabili", si collocavano un gradino sotto. Poi venivano gli asiatici occidentali, seguiti dai nativi americani. In fondo alla graduatoria c'erano i neri, o "etiopi". Nei decenni precedenti alla Guerra civile americana, le idee di Morton furono adottate dai difensori della schiavitù.

«Ebbe grande influenza, soprattutto nel Sud»,



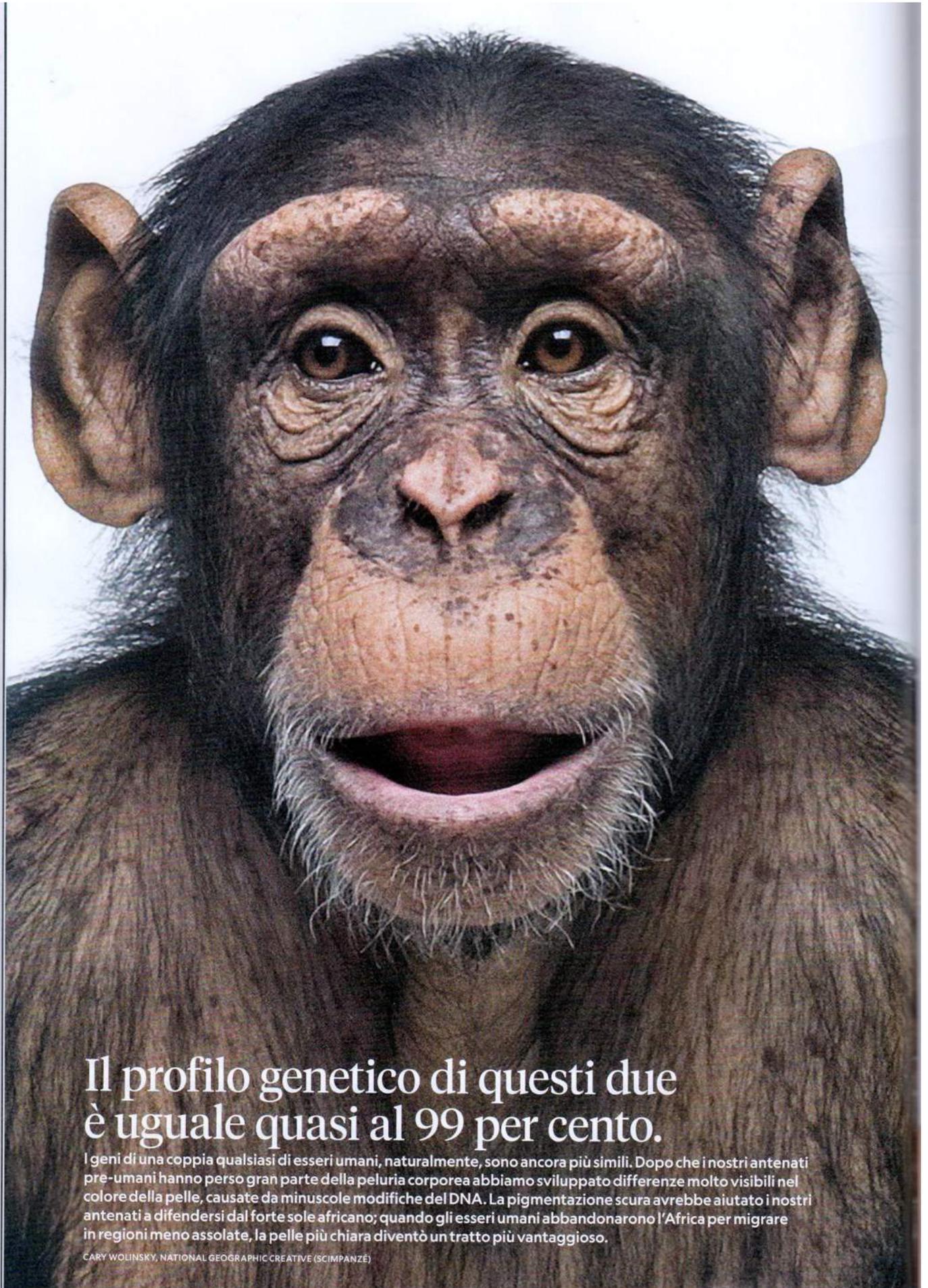
spiega Paul Wolff Mitchell, antropologo dell'Università della Pennsylvania, mentre osserviamo la scatola cranica - parte della collezione di teschi - di un olandese dalla testa particolarmente grossa che contribuì a esaltare la valutazione di Morton delle capacità caucasiche. Alla morte del medico, nel 1851, il *Charleston Medical Journal*, rivista medica del South Carolina, lo lodò per "aver assegnato al negro la sua giusta posizione di razza inferiore".

Oggi Morton è noto come il padre del razzismo scientifico. Sono talmente tanti gli orrori dei secoli recenti attribuibili all'idea che una razza sia inferiore a un'altra che un giro guidato della sua collezione risulta come un'esperienza inquietante. E, purtroppo, il retaggio di Morton non ci ha ancora abbandonato: le distinzioni razziali continuano a influenzare le nostre politiche, i luoghi in cui viviamo e il nostro senso d'identità. E questo accade nonostante sia stato dimostrato che la tesi di Morton non ha alcun fondamento scientifico.

Morton era convinto di aver identificato differenze ereditarie e immutabili tra gli esseri umani, ma all'epoca delle sue ricerche - poco prima che

I crani della collezione di Samuel Morton, padre del razzismo scientifico, illustrano la sua classificazione delle persone in cinque razze che, in base alla sua teoria, avrebbero avuto origine da distinte creazioni divine. Da sinistra a destra: una donna nera e un uomo bianco, entrambi americani; un indigeno messicano; una donna cinese; un uomo malese.

Darwin proponesse la sua teoria dell'evoluzione e molto prima della scoperta del DNA - gli scienziati non avevano idea di come venissero trasmesse le caratteristiche fisiche umane. Oggi i ricercatori che hanno studiato la genetica umana sono certi che il concetto stesso di razza è sbagliato alla radice. Non a caso, quando si dedicarono all'assemblaggio del primo genoma umano completo, gli scienziati raccolsero campioni da persone che si definivano come appartenenti a razze diverse. Nel giugno 2000, quando i risultati furono annunciati nel corso di una cerimonia alla Casa Bianca, il pioniere del sequenziamento del DNA Craig Venter dichiarò a chiare lettere: «Il concetto di razza non ha alcuna base genetica o scientifica».



Il profilo genetico di questi due è uguale quasi al 99 per cento.

I geni di una coppia qualsiasi di esseri umani, naturalmente, sono ancora più simili. Dopo che i nostri antenati pre-umani hanno perso gran parte della peluria corporea abbiamo sviluppato differenze molto visibili nel colore della pelle, causate da minuscole modifiche del DNA. La pigmentazione scura avrebbe aiutato i nostri antenati a difendersi dal forte sole africano; quando gli esseri umani abbandonarono l'Africa per migrare in regioni meno assolate, la pelle più chiara diventò un tratto più vantaggioso.

CARY WOLINSKY, NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE (SCIMPANZÉ)



NEGLI ULTIMI DECENNI la ricerca genetica ha rivelato due profonde verità sugli esseri umani. La prima è che siamo tutti strettamente imparentati, più di quanto lo siano tra loro gli scimpanzé. Tutti noi possediamo lo stesso corredo genetico, anche se, con l'eccezione dei gemelli identici, ognuno ha una versione leggermente diversa di alcuni geni. Lo studio di questa variabilità genetica ha permesso agli scienziati di ricostruire una specie di albero genealogico dei popoli. E questo ha rivelato una seconda verità profonda: tutte le persone che oggi vivono sul pianeta sono di origine africana.

La nostra specie, *Homo sapiens*, si è evoluta in Africa, non si sa esattamente dove e quando. Il più recente ritrovamento fossile, effettuato in Marocco, suggerisce che le caratteristiche anatomiche dell'uomo moderno siano cominciate ad apparire già 300 mila anni fa. Nei successivi 200 mila anni circa siamo rimasti in Africa, ma già in quel periodo abbiamo iniziato a spostarci a gruppi in parti diverse del continente e a isolarci gli uni dagli altri, fondando nuove popolazioni.

In tutte le specie le mutazioni genetiche sono il risultato di cambiamenti casuali: minuscole variazioni del DNA, il codice della vita. Queste mutazioni si verificano con frequenza più o meno costante, il che significa che più un gruppo rimane unito, tramandando i geni di generazione in generazione, più variazioni entreranno a far parte del suo patrimonio genetico. Allo stesso modo, più a lungo due gruppi rimangono separati, più caratteristiche distinte acquisiranno.

Analizzando i geni degli africani di oggi, i ricer-

catori hanno concluso che i Khoisan, che vivono nell'Africa meridionale, rappresentano uno dei rami più antichi dell'albero genealogico umano. Anche i Pigmei dell'Africa centrale hanno una storia molto lunga come gruppo autonomo. In pratica, ciò significa che le divisioni più marcate all'interno della famiglia umana non sono tra quelle che di solito consideriamo "razze diverse" - i "bianchi", per esempio, e i "neri", oppure gli asiatici e i nativi americani - bensì quelle tra popolazioni africane come i Khoisan e i Pigmei, che hanno passato decine di migliaia di anni separate le une dalle altre prima che gli esseri umani si spostassero dall'Africa.

SECONDO LA SCIENZA, tutti i non-africani di oggi discendono dalle poche migliaia di esseri umani che lasciarono l'Africa circa 60 mila anni fa, migranti strettamente imparentati con i gruppi che oggi vivono nell'Africa orientale. Poiché erano solo un piccolo sottoinsieme della popolazione africana, i migranti portarono con sé solo una frazione della diversità genetica del continente.

In qualche punto del tragitto, forse in Medio Oriente, questi viaggiatori incontrarono un'altra specie umana, i Neandertal, e si accoppiarono con essi; più a est ne incontrarono un'altra, i Denisoviani, due specie che si sarebbero evolute in Eurasia da un ominine emigrato dall'Africa molto tempo prima. Alcuni scienziati pensano che l'esodo di 60 mila anni fa rappresentasse in realtà una seconda ondata migratoria dall'Africa. (Vedi mappa a pag. 13.) Se fosse così, a giudicare dal nostro genoma attuale, la seconda ebbe la meglio sulla prima.

SLC24A5
DDB1
Varianti genetiche associate alla pigmentazione scura

Mutazione genetica
I geni mutano nel tempo in modo casuale. Le mutazioni vantaggiose tendono a essere trasmesse alla prole e a diffondersi tra la popolazione.

MFS12
HERC2
Varianti genetiche associate alla pigmentazione chiara

996.000 anni fa

Mutazione chiaro-scuro

Antichi flussi di chiaro e di scuro

Diversi geni influenzano il modo in cui la melanina colora la pelle umana. I geni precedono l'umanità; alcuni si trovano nei topi e nei pesci. Le variazioni di quattro di essi (mutazioni che trasformano un gene da scurente a schiarente o viceversa) spiegano in gran parte la diversità del colore della pelle in Africa. Quando i nostri antenati si diffusero per la Terra, diverse mutazioni si rivelarono benefiche a diverse latitudini e furono trasmesse.

In tempi relativamente brevi, i discendenti di questi migranti si sparsero per il mondo. Nell'arco di 10 mila anni (50 mila anni fa) erano arrivati in Australia, 45 mila anni fa si insediarono in Siberia, e 15 mila anni fa arrivarono in America del Sud. Via via che si spostavano in parti diverse del mondo, formavano nuovi gruppi che si isolavano geograficamente dagli altri e, così facendo, acquisivano il loro corredo distintivo di mutazioni genetiche.

Molte di queste minuscole variazioni non erano né utili né nocive. Di tanto in tanto, però, ne emergeva una che si dimostrava vantaggiosa in un nuovo ambiente, e dunque, sotto la pressione della selezione naturale, si diffondeva in tempi rapidi nella popolazione locale. Ad altitudini elevate, per esempio, i livelli di ossigeno sono bassi; alle persone che si spostarono sull'acrocorno etiopico, sull'altopiano tibetano o su quello andino tornarono utili le mutazioni che aiutavano ad affrontare l'aria rarefatta. Allo stesso modo gli Inuit, che adottarono una dieta ad alto contenuto di acidi grassi, subirono mutazioni che li aiutarono ad adattarsi.

In alcuni casi è chiaro che la selezione naturale ha favorito una mutazione, ma non si capisce il perché. È il caso della variante di un gene chiamato EDAR. Gran parte degli asiatici orientali e dei nativi americani ha almeno una copia di questa variante, nota come 370A, e molti ne hanno due. Ma è raro trovarla nelle persone di origine africana ed europea. Alla Perelman School of Medicine dell'Università della Pennsylvania, la genetista Yana Kamberov ha dotato alcuni topi della variante asiatica orientale del gene EDAR, nella speranza di capire a

che serve. Sembrano topi come tutti gli altri, ma esaminati al microscopio risultano diversi dai loro cugini in modi tanto impercettibili quanto significativi. La loro peluria è più folta, le loro ghiandole sudoripare più numerose e i cuscinetti adiposi attorno alle ghiandole mammarie sono più piccoli.

I topi di Kamberov aiutano a spiegare perché alcuni asiatici orientali e nativi americani abbiano i capelli più folti e le ghiandole sudoripare più numerose. (L'effetto di EDAR sui seni umani è meno chiaro.) Ma non offrono una spiegazione evolutiva. Forse, ipotizza Kamberov, a un certo punto gli antenati degli attuali asiatici orientali hanno incontrato condizioni climatiche che rendevano utili le ghiandole sudoripare abbondanti. Forse i capelli più folti li aiutavano a tenere a bada i parassiti.

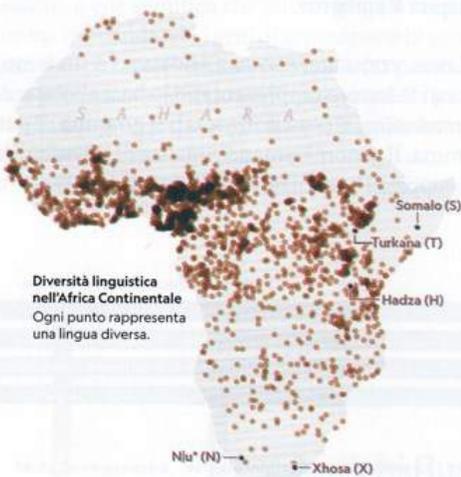
È anche possibile che 370A offrisse altri vantaggi che la studiosa non ha ancora scoperto e che le mutazioni che ha identificato siano solo collaterali. La genetica funziona spesso così: un minuscolo cambiamento può avere diversi effetti. Quello utile potrebbe essere uno solo di essi e potrebbe sopravvivere alle condizioni che lo hanno reso utile, come le famiglie tramandano vecchie foto anche quando nessuno ricorda più chi raffigurano. «Senza una macchina del tempo, non lo scopriremo mai», sospira Kamberov.

IL DNA VIENE SPESSO PARAGONATO a un testo, in cui le lettere rappresentano le basi azotate: A per adenina, C per citosina, G per guanina, T per timina. Il genoma umano consiste di tre miliardi di coppie di basi - pagine e pagine di A, C, G e T - e



C'è più diversità in Africa che in tutti gli altri continenti messi insieme.

I moderni esseri umani vengono dall'Africa; hanno vissuto lì più a lungo che altrove, avendo il tempo di sviluppare un'enorme diversità genetica, che si estende al colore della pelle. A volte i ricercatori usano come guida la diversità linguistica africana: oltre 2.000 lingue (vedi mappa). Basandosi sulle loro indicazioni, il fotografo Robin Hammond ha visitato cinque comunità linguistiche. I suoi ritratti coprono lo spettro cromatico che va da Neilton Vaalbooi (a fianco), ragazzo Khoisan del Sudafrica, a Akatorot Yelle (in basso a destra), ragazza Turkana del Kenya. «Non esiste una razza africana omogenea», dice la genetista Sarah Tishkoff. Gli uomini preistorici che lasciarono l'Africa circa 60.000 anni fa riflettevano solo una frazione della diversità africana.



1. Neilton Vaalbooi (N), 2. Isaac Adams (N), 3. Sadam Abdirisak (S), 4. Helena Hamisi (H), 5. Ejore Elipan Abong (T), 6. Bianca Springbok (N), 7. Ayub Abdullahi (S), 8. Mohamed Ali (S), 9. Erinyok Eyen (T), 10. Johanna Koper (N), 11. David Vaalbooi (N), 12. Chahida van Neel (N), 13. Tulisa Ngxukuma (X), 14. Petrus Vaalbooi (N), 15. Abdhlahi Mohamed (S), 16. Palanjo Kaunda (H), 17. Monwabisi Makoma (X), 18. Akatorot Yelle (T)

* Nlu è una delle tante lingue dei Khoisan.

FONTE: GLOTTOLOG 3.1, ISTITUTO MAX PLANCK PER LA SCIENZA E LA STORIA UMANA; SARAH TISHKOFF, UNIVERSITÀ DELLA PENNSILVANIA; BRENN HENN, STONY BROOK UNIVERSITY, NEW YORK; RICHARD E. W. BERL, COLORADO STATE UNIVERSITY





contiene circa 20 mila geni. La modifica che dà agli asiatici orientali capelli più folti è la variazione di una singola base, in un singolo gene, da T a C.

In modo molto simile, la mutazione responsabile in misura maggiore di aver conferito agli europei la pelle chiara è una singola modifica in un gene noto come SLC24A5, che consiste più o meno di 20 mila coppie di basi. Nella posizione in cui la maggior parte degli africani subsahariani ha una G, gli europei hanno una A. Circa un decennio fa Keith Cheng, patologo e genetista, ha scoperto la mutazione studiando il pesce zebra, che è stato allevato in modo da avere strisce più chiare. Si è scoperto che il pesce aveva una mutazione in un gene della pigmentazione analoga a quella che si è prodotta negli europei.

Studiando il DNA estratto dalle ossa antiche, i paleogenetisti hanno scoperto che la sostituzione della G con la A è stata introdotta in Europa occidentale in tempi relativamente recenti - circa 8.000 anni fa - da persone arrivate dal Medio Oriente, che portarono con sé anche una tecnologia nuova: l'agricoltura. Ciò significa che gli esseri umani già presenti in Europa - i cacciatori-raccoglitori che, tra le altre cose, hanno realizzato le spettacolari pitture rupestri di Lascaux - probabilmente non erano bianchi, ma scuri di pelle. L'antico DNA suggerisce che quegli europei dalla pelle scura avessero anche gli occhi azzurri, una combinazione oggi piuttosto rara.

«La genetica dimostra che mescolanze e spostamenti sono avvenuti più e più volte nel passato e che le nostre immagini di antiche "strutture razziali" sono quasi sempre sbagliate», spiega David Reich, paleogenetista alla Harvard University, autore di un nuovo libro sull'argomento intitolato *Who We Are and How We Got Here* (Chi siamo e come siamo arrivati qui). Non ci sono caratteri fissi associati a specifiche collocazioni geografiche, dice Reich, perché, se l'isolamento ha creato differenze tra le popolazioni, la migrazione e la mescolanza le hanno offuscate o cancellate.

Oggi, un po' in tutto il mondo, il colore della pelle è altamente variabile. Gran parte della differenza ha a che vedere con la latitudine. Vicino all'Equatore l'abbondante luce solare rende la pelle scura un utile scudo contro le radiazioni ultraviolette; verso i poli, dove il problema è, al contrario, la carenza di sole, la pelle più chiara promuove la produzione di vitamina D. Diversi geni concorrono a determinare la tonalità della carnagione, e diversi gruppi possono avere varie combinazioni di mutazioni di-

verse. Molti abitanti con la pelle scura dell'Africa orientale, come hanno scoperto con notevole sorpresa i ricercatori, hanno la variante della pelle chiara SLC24A5 (che sembra essere stata introdotta in Africa, così come in Europa, dal Medio Oriente). Gli asiatici orientali, invece, di solito hanno la pelle chiara ma hanno la versione del gene che determina la pelle scura. Cheng ha usato il pesce zebra per cercare di comprenderne il motivo. «È piuttosto complicato», dice.

Quando le persone parlano di razza, di solito sembrano riferirsi al colore della pelle e, al tempo stesso, a qualcosa di più. È l'eredità di una "scienza" adattata ai pregiudizi di gente come Morton, che da un punto di vista scientifico aveva sbagliato tutto. Oggi la scienza ci dice che le differenze visibili tra i popoli sono appena incidenti della storia. Riflettono il modo in cui i nostri antenati hanno affrontato l'esposizione al sole e non molto di più.

«Spesso tendiamo a pensare che, se conosciamo il colore della pelle, conosciamo anche altre caratteristiche della persona», dice Heather Norton, antropologa molecolare all'Università di Cincinnati specializzata in pigmentazione. «Potrebbe essere utile spiegare alla gente che tutti i cambiamenti che vediamo sono solo dovuti al fatto che io nel mio genoma ho una A mentre lei ha una G».

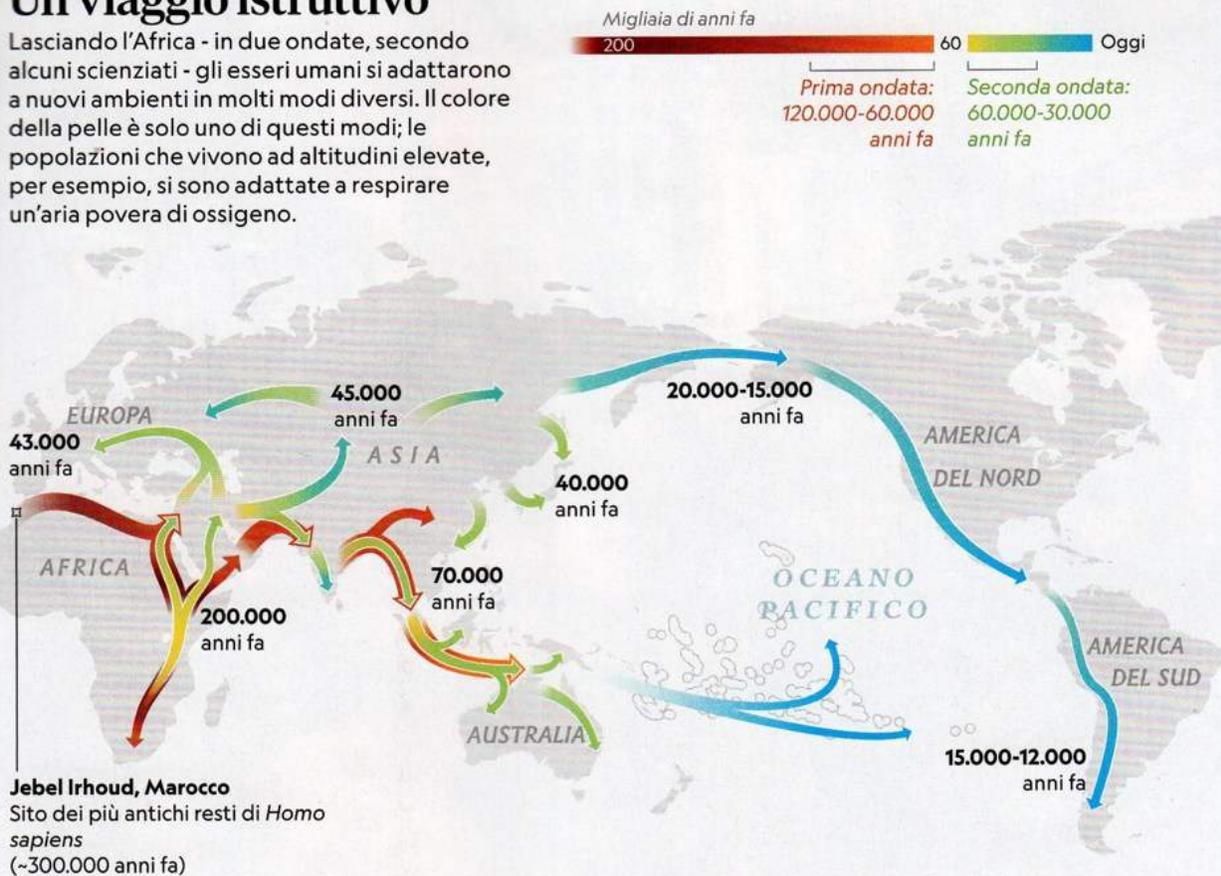
ALLA WEST CHESTER UNIVERSITY della Pennsylvania, Anita Foeman dirige un progetto di discussione sul DNA. In un mattino autunnale, si rivolge a una dozzina di studenti dalle pelli di varie sfumature, ognuno dei quali fissa lo schermo di un computer portatile. Qualche settimana prima gli studenti hanno completato questionari sulle loro origini. Da dove credevano di provenire? Poi hanno presentato campioni di saliva per i test genetici. Ora stanno visionando i risultati sui loro monitor.

Una ragazza, la cui famiglia ha vissuto in India da tempo memorabile, è sconvolta perché ha scoperto che alcuni suoi antenati sono irlandesi. Un'altra giovane, cresciuta pensando che uno dei suoi nonni fosse un nativo americano, è delusa di scoprire che non è così. Una terza si dice "confusa". «Mi aspettavo molto più Medio Oriente», afferma.

Foeman, docente di comunicazione, è abituata a queste reazioni. Ha avviato il Dna Discussion Project nel 2006 perché era interessata alle storie, sia a quelle che raccontano le famiglie che a quelle che raccontano i loro geni. Fin dagli esordi del progetto è apparso chiaro che spesso le due cose non combaciavano. Un ragazzo che si considerava bi-

Un viaggio istruttivo

Lasciando l'Africa - in due ondate, secondo alcuni scienziati - gli esseri umani si adattarono a nuovi ambienti in molti modi diversi. Il colore della pelle è solo uno di questi modi; le popolazioni che vivono ad altitudini elevate, per esempio, si sono adattate a respirare un'aria povera di ossigeno.



razziale era montato su tutte le furie scoprendo che le sue origini, in realtà, erano quasi interamente europee. Diversi studenti cresciuti in famiglie cristiane avevano scoperto con sorpresa di avere antenati ebrei.

«Tutte le storie che sono state rimosse rispuntano nei geni», dice Foeman. Persino la studiosa, che si definisce afroamericana, è stata presa alla sprovvista dai risultati: mostravano che una parte dei suoi antenati veniva dal Ghana, un'altra dalla Scandinavia. «Mi considero abbastanza scuretta», dice. «È stato sorprendente scoprire che un quarto della mia discendenza è europea».

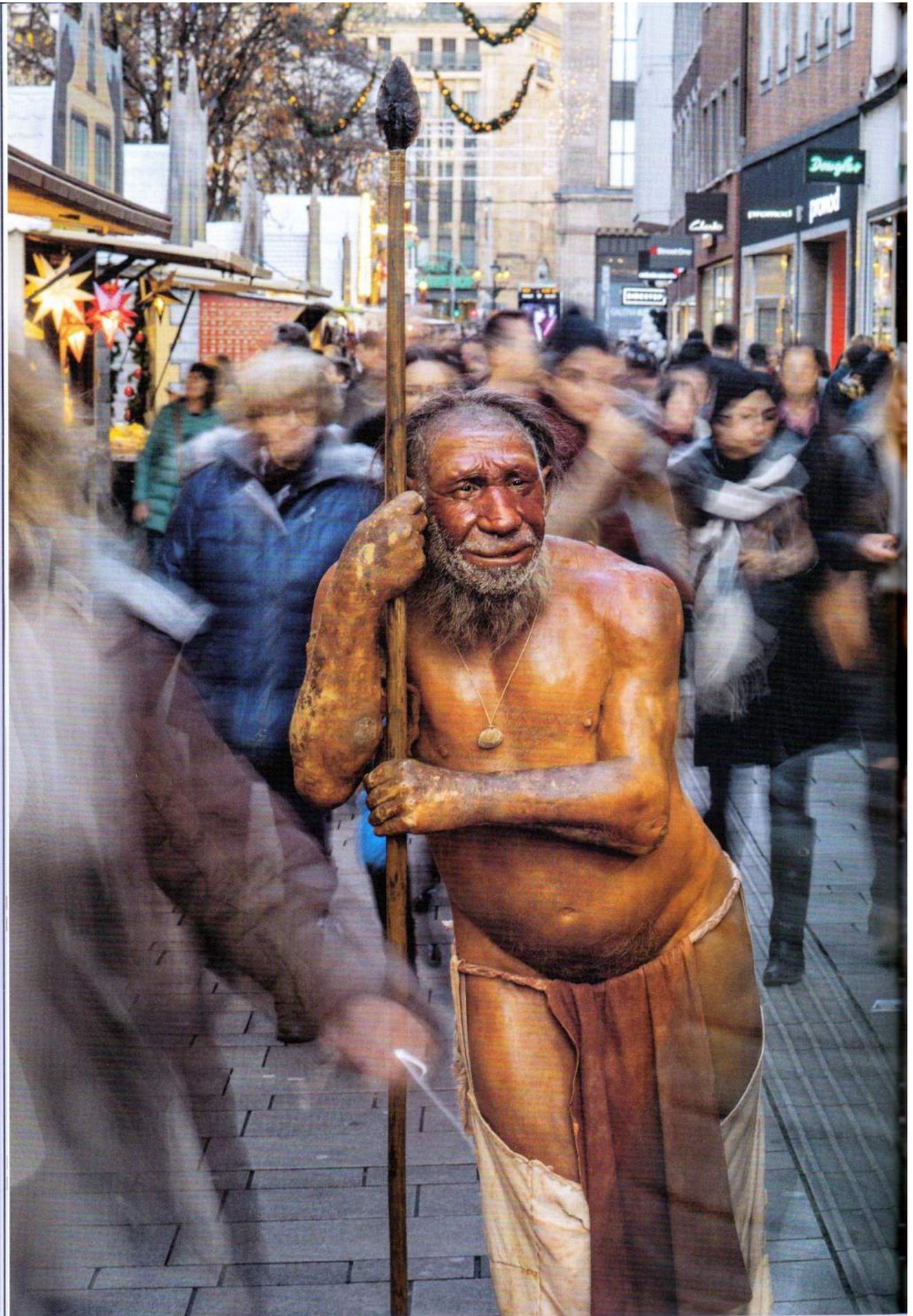
«Questo mi ha davvero convinto che il concetto di razza lo abbiamo inventato noi», aggiunge.

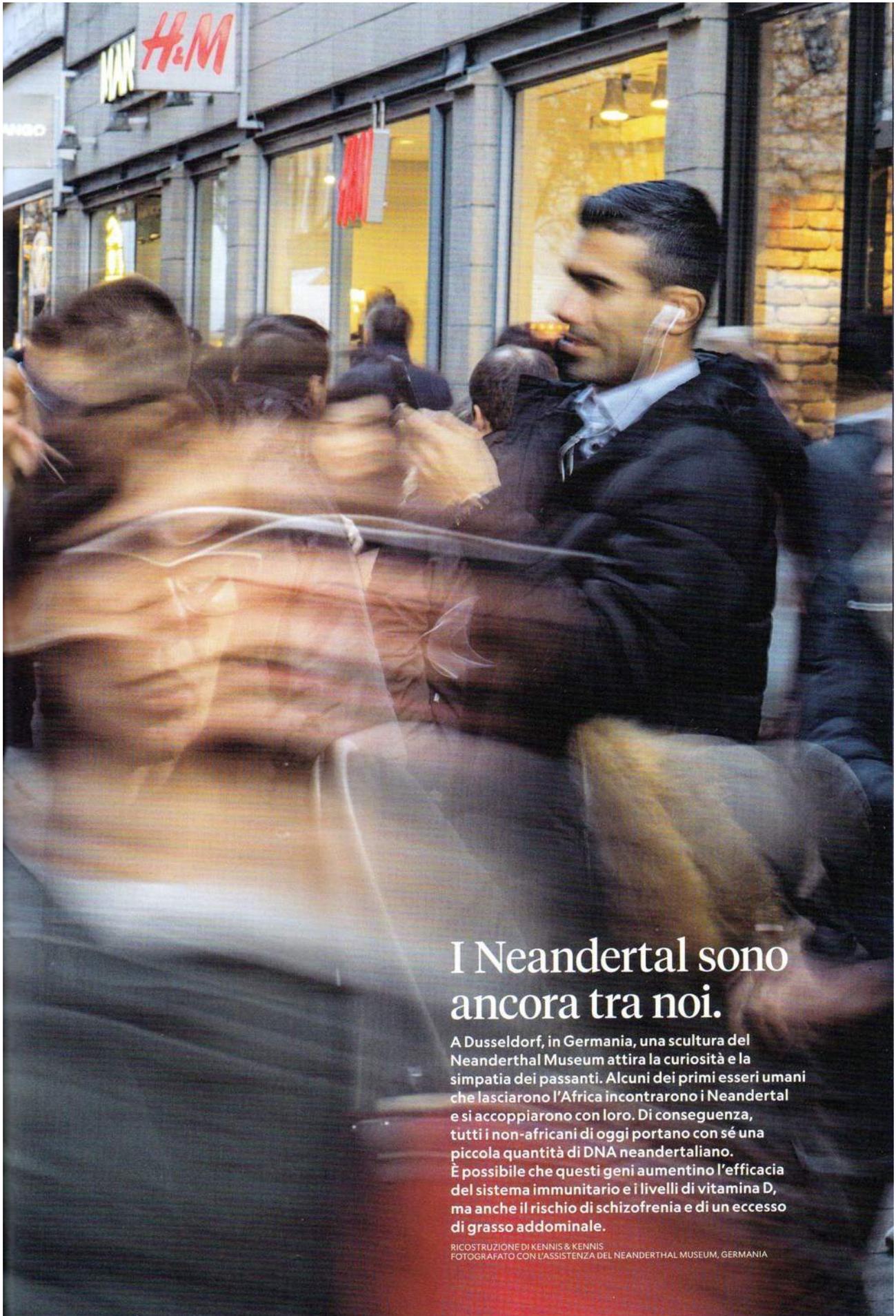
Ma il fatto che lo abbiamo inventato non rende il concetto meno potente. La "razza" determina tuttora in misura inquietante le percezioni delle persone, le loro prospettive e le loro esperienze. È sancita dal censimento statunitense, che l'ultima volta che è stato fatto, nel 2010, chiedeva di selezionare la razza in base a una lista che rifletteva la storia del concetto; tra le opzioni c'erano "bianco", "nero", "indiano americano", "indiano

asiatico", "cinese", "giapponese" e "samoano". Si parla di razza anche nelle costituzioni di molti paesi democratici (Italia compresa). Per le vittime del razzismo è una magra consolazione sapere che questa categorizzazione non ha alcuna base scientifica.

Il sequenziamento genetico, che ha permesso ai ricercatori di ripercorrere la strada della migrazione umana e oggi consente agli individui di risalire ai loro antenati, ha introdotto nuovi modi di pensare alla diversità umana. O almeno questo è ciò che spera Foeman. Il suo DNA Discussion Project offre ai partecipanti uno spiraglio sulle loro origini, che di solito sono molto più complicate di quanto siano stati indotti a credere. E questo, a sua volta, apre un dialogo sulla lunga, intricata e spesso violenta storia che tutti alla fine condividiamo.

«Il fatto che il concetto di razza sia un'invenzione umana non significa che non ricadiamo in gruppi diversi o che non ci sia alcuna variazione», sottolinea Foeman. «Ma se abbiamo inventato le categorie razziali, forse potremmo inventare nuove categorie che funzionino meglio di così». □





I Neandertal sono ancora tra noi.

A Dusseldorf, in Germania, una scultura del Neanderthal Museum attira la curiosità e la simpatia dei passanti. Alcuni dei primi esseri umani che lasciarono l'Africa incontrarono i Neandertal e si accoppiarono con loro. Di conseguenza, tutti i non-africani di oggi portano con sé una piccola quantità di DNA neandertaliano. È possibile che questi geni aumentino l'efficacia del sistema immunitario e i livelli di vitamina D, ma anche il rischio di schizofrenia e di un eccesso di grasso addominale.

RICOSTRUZIONE DI KENNIS & KENNIS
FOTOGRAFATO CON L'ASSISTENZA DEL NEANDERTHAL MUSEUM, GERMANIA

TEST DEL DNA

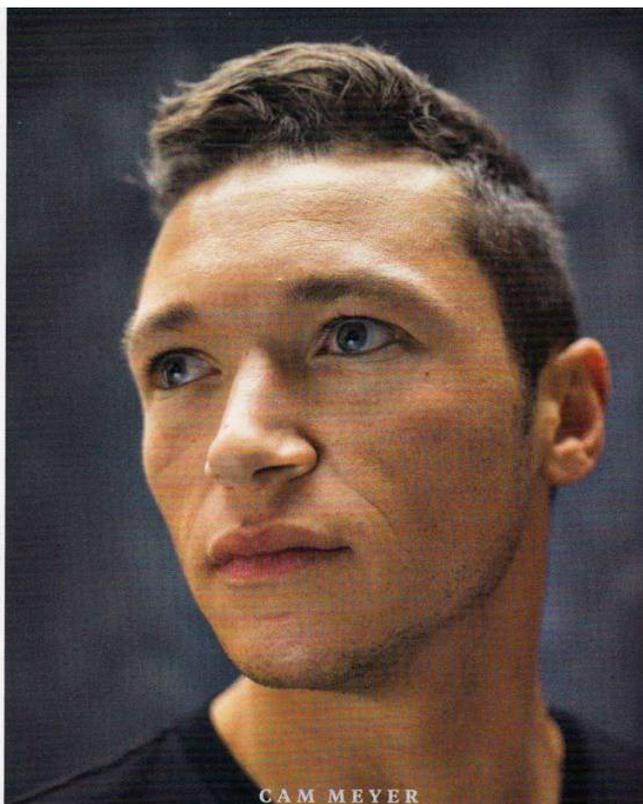
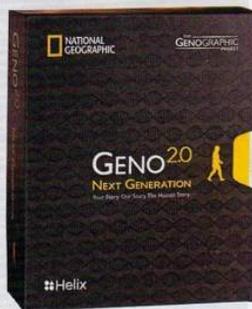
DimENTICATEVI LA RAZZA. LA STORIA DELLA DISCENDENZA È MOLTO PIÙ INTERESSANTE.



L'interesse per chi ci ha generato risale perlomeno alla Bibbia. Oggi l'impulso genealogico è rafforzato dalla genetica moderna, che intreccia le storie individuali alla grande migrazione dell'umanità. Queste sei persone hanno fatto il test del DNA con il kit National Geographic (vedi sotto). I risultati indicano un patrimonio "razziale" simile, nelle percentuali mostrate sopra. Le loro esperienze, tuttavia, sono uniche. Brenda Yurkoski (sotto a sinistra) sapeva già prima di sottoporsi al test - che risale a popolazioni ancestrali, non a individui - che la sua lista di antenati comprende Thomas Jefferson e Sally Hemings, la schiava e amante del presidente. «È stato il mio quadrisavolo a ideare la formula per determinare se sei nero o bianco in America», dice. «Io sono quella che un tempo avrebbero chiamato *quadroon*», una mulatta con un quarto di sangue africano.

DA DOVE VENIAMO?

Il Geno 2.0 DNA Ancestry Kit permette di risalire alle vostre origini individuando la regione di provenienza dei vostri antenati. Oltre 830.000 persone hanno mandato i loro campioni di saliva per l'analisi del DNA. Per saperne di più: natgeo.com/GenoDNA.



CAM MEYER

28 anni, Santa Monica, California

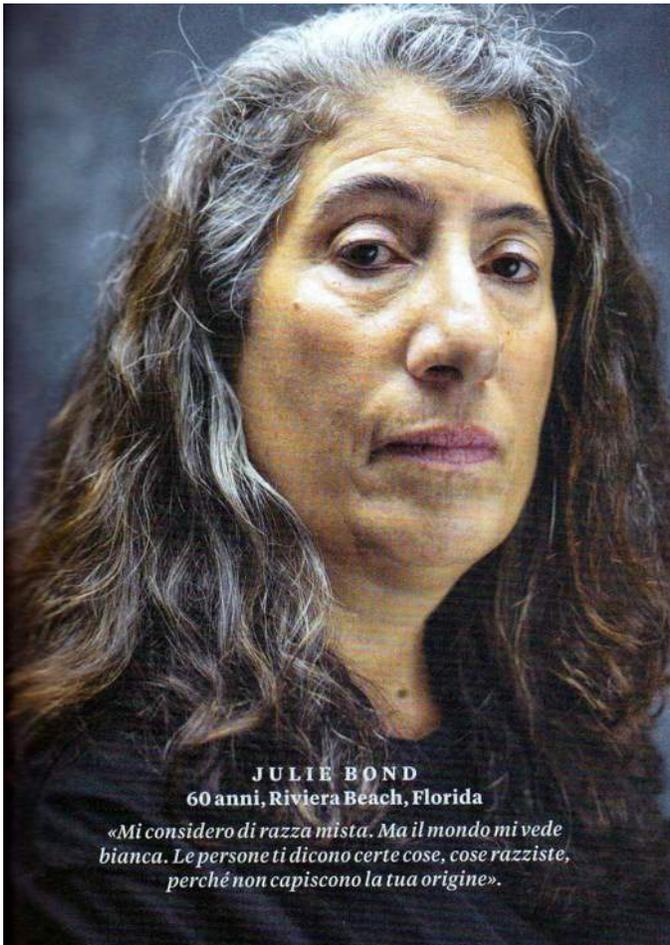
«Mi chiedono sempre da dove vengo, di che razza sono, e io non so mai rispondere. Ho un aspetto particolare. Ho pensato che potesse essere bello scoprirlo.»



BRENDA YURKOSKI

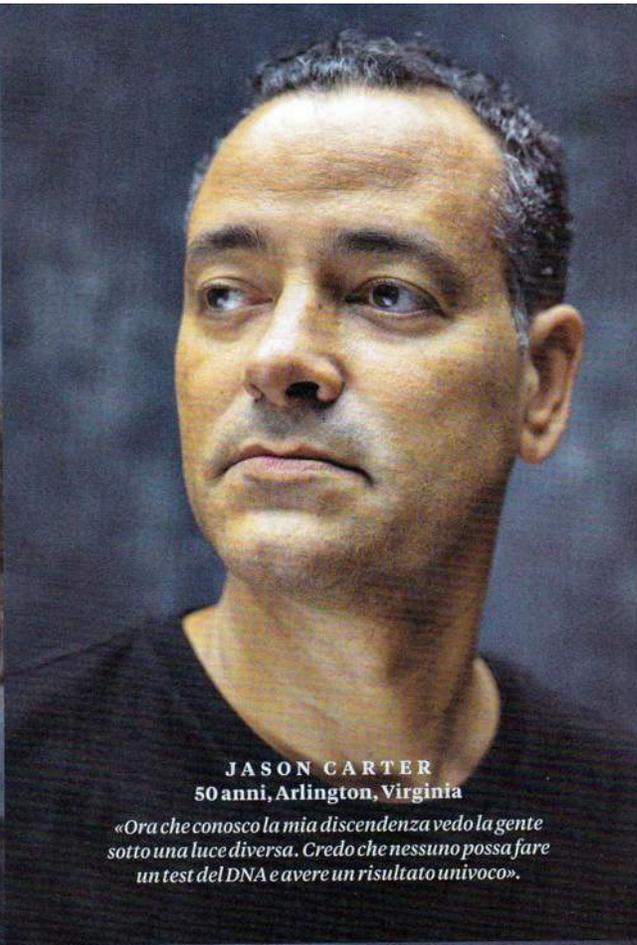
50 anni, Mineral, Virginia

«Ci definiamo ancora afroamericani. Nell'America di una volta era obbligatorio. Avrei potuto passare per bianca, ma se qualcuno avesse scoperto che mentivo...».



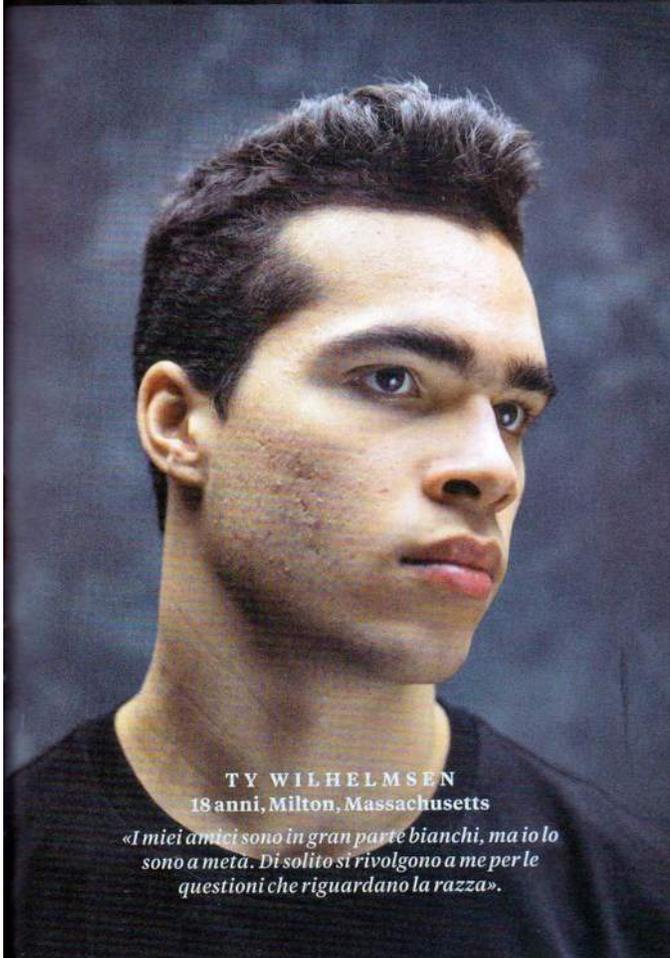
JULIE BOND
60 anni, Riviera Beach, Florida

«Mi considero di razza mista. Ma il mondo mi vede bianca. Le persone ti dicono certe cose, cose razziste, perché non capiscono la tua origine».



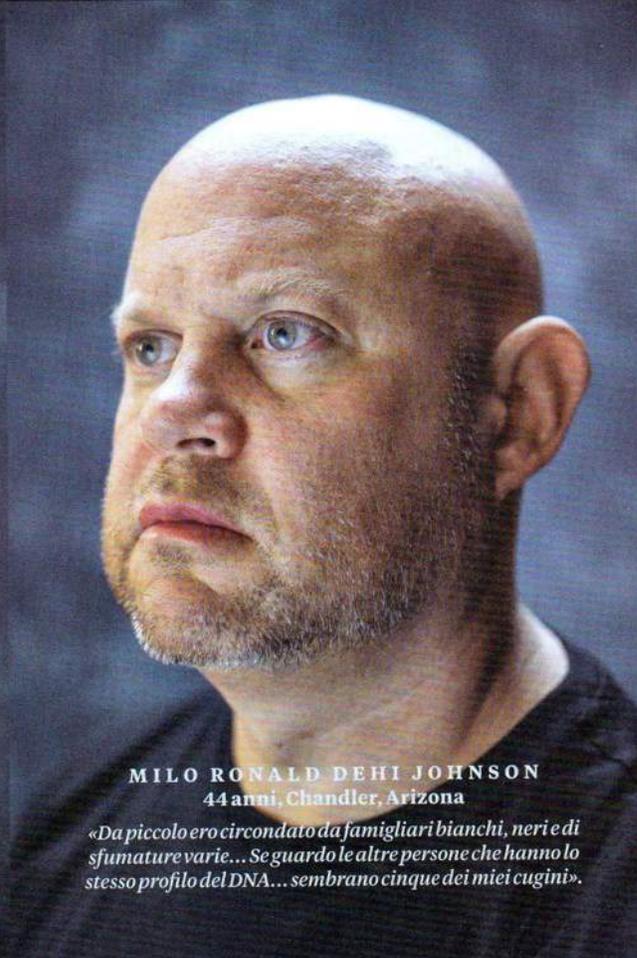
JASON CARTER
50 anni, Arlington, Virginia

«Ora che conosco la mia discendenza vedo la gente sotto una luce diversa. Credo che nessuno possa fare un test del DNA e avere un risultato univoco».



TY WILHELMSSEN
18 anni, Milton, Massachusetts

«I miei amici sono in gran parte bianchi, ma io lo sono a metà. Di solito si rivolgono a me per le questioni che riguardano la razza».



MILO RONALD DEHI JOHNSON
44 anni, Chandler, Arizona

«Da piccolo ero circondato da famigliari bianchi, neri e di sfumature varie... Se guardo le altre persone che hanno lo stesso profilo del DNA... sembrano cinque dei miei cugini».



ITALIANI DE FACTO

Sono nati e cresciuti a Roma, ma spesso non hanno gli stessi diritti dei loro coetanei.





Ho iniziato questo progetto nel 2016 nel luogo in cui vivo, Torpignattara, quartiere romano a forte densità d'immigrazione. Vedere giovani italiani di seconda generazione, ragazzi con diverse origini, religione, cultura e tratti somatici stringere fortissimi legami era ai miei occhi naturale ma anche straordinariamente interessante. Stiamo vivendo solo ora in Italia un cambiamento nella società che in altre nazioni come la Francia è avvenuto decenni prima.

Il mio lavoro si concentra sull'identità di questi ragazzi, simile a quella di altri teenager europei e di seconda generazione, ma allo stesso tempo composta di diverse, sfumate specificità. Le influenze della cultura globale, YouTube, MTV, la musica latina, l'hip hop, la musica afro. Le culture di provenienza, l'Etiopia, il Bangladesh, la Tunisia, la Colombia e così via. L'Italia e Roma, il Pigneto, Torpignattara, Centocelle, Torre Angela, i quartieri che li hanno visti crescere. Tutto ciò crea un mix simile, ma differente rispetto a quello dei loro coetanei che vivono altrove.

Nati in un paese diverso dai loro genitori, questi ragazzi sono quotidianamente obbligati a districarsi in un percorso tra culture per elaborare la loro possibilità di esistenza. In loro convivono molte storie: le esperienze e gli aneddoti delle famiglie d'origine, legate alla tradizione anche religiosa dei loro paesi; la vita quotidiana nel nuovo paese e il riferimento ad altri mondi e modelli diversi: la musica, la moda, i social network; in un rapporto continuo tra desiderio di appartenenza e di affermazione, aspettative familiari e senso di rivalsa.

Un'identità complessa anche nel suo rapporto con le immagini, visto che sono tutti abituati ad autorappresentarsi tramite foto, a costruire una versione precisa di se stessi attraverso un certo linguaggio corporeo, un'estetica puntuale, precisa, modellata ossessivamente sui social attraverso i filtri di Instagram.

Il mio lavoro si concentra sulle situazioni quotidiane del gruppo, si interessa alle loro modalità di interazione interne ed esterne, in senso fisico, ma anche sociale e psicologico, in questa fase particolare ed estrema della vita che si gioca tra ingenuità e coraggiosa invincibilità.

In questi due anni di lavoro ho incontrato ragazzi e ragazze aperti e con un desiderio sincero di raccontarsi e di essere ascoltati, coscienti di quanto il loro percorso sia stato differente da quello dei coetanei italiani. Ho voluto far emergere attraverso le immagini la loro urgenza di mostrarsi, di essere visti come protagonisti consapevoli di un momento di trasformazione. □



ALEX BLAGA E ANNALISA AMADI, 17 anni

Alex e Annalisa sono compagni di scuola. Lui, nato a Roma da genitori rumeni, è cittadino UE, e non sente il bisogno di prendere la cittadinanza italiana.



PAGINE PRECEDENTI (in senso orario da sopra a sinistra):

SIAM AHMED, 20 anni; ANNALISA AMADI, 17 anni; BERNARD HAMMOND, 21 anni; SARA ABEBE, 17 anni

Siam, nato a Roma da genitori del Bangladesh, è «orgoglioso di essere italiano». Annalisa, genitori nigeriani, dice di non aver partecipato a una gita di classe perché non italiana. Bernard, genitori ghanesi: «La società sottolinea le differenze man mano che si cresce». Sara, genitori etiopi: «Sono italiana, è questa la cultura che conosco».

ARON WOLDU,
20 anni, e **DIANA**
PALOMINO, 18 anni

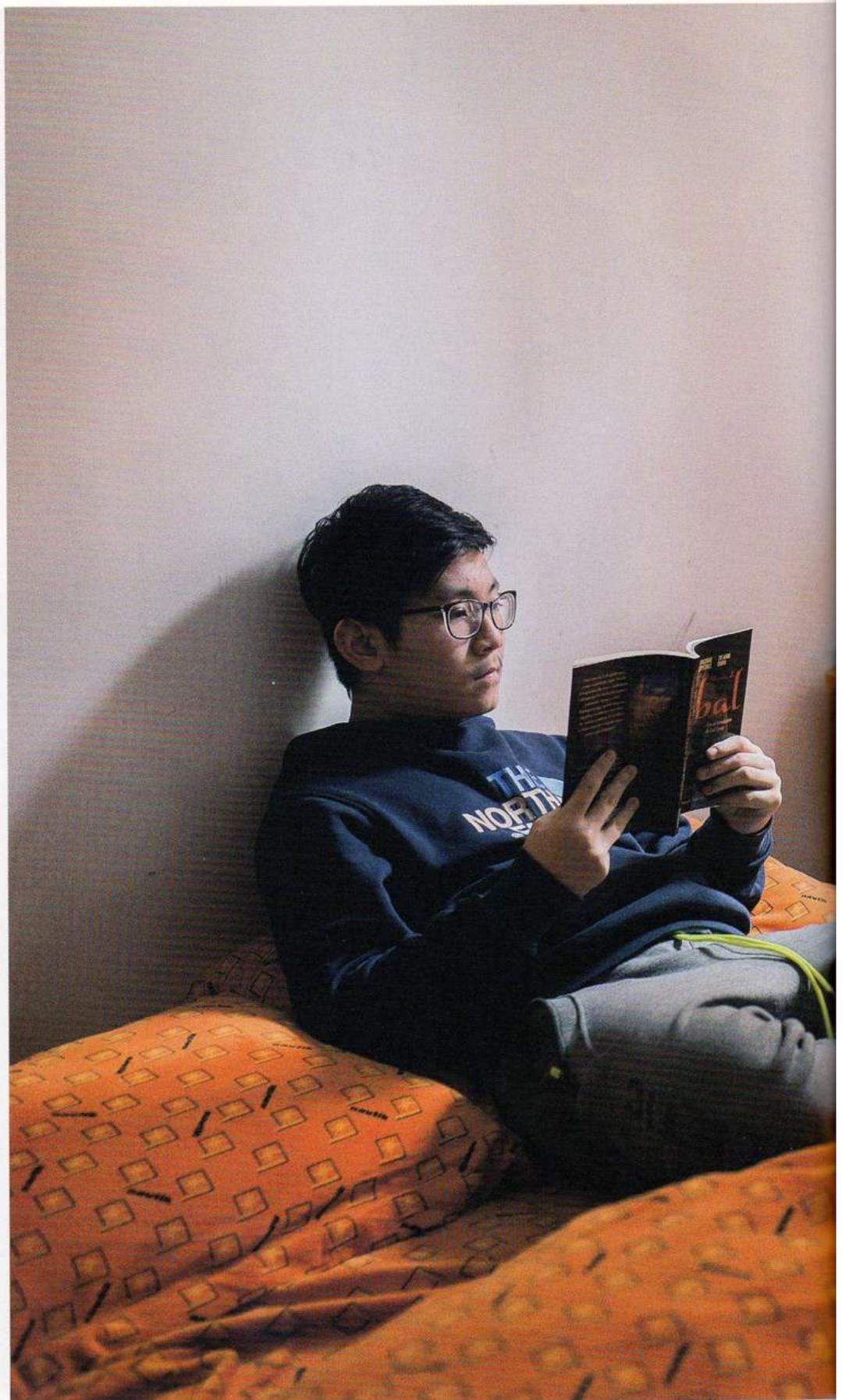
Nati a Roma rispettivamente da genitori etiopi (lui) e madre ecuadoriana (lei), Aron e Diana si frequentano da oltre un anno. «Non mi sono mai sentita discriminata qui, e non aver ottenuto la cittadinanza subito non mi ha creato difficoltà», racconta Diana. Aron invece ha vissuto come un'ingiustizia il fatto che ogni cosa che facesse prima dei 18 anni - quando ha poi ottenuto la cittadinanza - dalla gita scolastica all'iscrizione alla scuola calcio, fosse per lui complicato, e soffriva per la discriminazione subita rispetto ai suoi coetanei.





**MARCO E BEN ZHANG,
14 e 18 anni**

I fratelli di origine cinese Marco (a sinistra) e Ben studiano assieme nella loro camera nel quartiere di Torpignattara. Il diciottenne Ben è nato in Cina e si è trasferito in Italia a 3 anni, mentre il fratello minore è nato in Italia. Oggi vivono a Roma con i genitori che lavorano nella ristorazione, ma Ben non ha la cittadinanza; non avendola presa entro i 18 anni, ora dovrà aspettare di avere un contratto di lavoro e un CUD per presentare la domanda.





ROSSELLA ABDUR,
27 anni

Nata a Roma nel 1991 da madre filippina e padre del Bangladesh, Rossella non è favorevole al conferimento della cittadinanza a chi nasce in Italia da genitori stranieri. «Non sono a favore dello *ius soli*, credo che per dare la cittadinanza ai figli i genitori debbano almeno avere una certa stabilità in Italia e parlare italiano. Altrimenti potrebbe esserci chi se ne approfitta. Chi nasce e studia qui è italiano al di là del riconoscimento ufficiale».









Da sinistra: NAHOM YESAK, 19 anni; ZIDAN AZAD, 18 anni; ANTONIO INCORONATO, 20 anni; ARON WOLDU, 20 anni e BERNARD HAMMOND, 20 anni

Cinque amici giocano alla playstation in un appartamento di Centocelle. Cresciuti assieme tra Torpignattara e Centocelle, questi ragazzi, tutti italiani di seconda generazione nati da genitori stranieri, sono molto uniti nonostante le diverse origini, anche perché crescendo hanno condiviso esperienze e difficoltà simili. Naohm è di origine etiopese; Zidan del Bangladesh; Antonio nigeriana; Aron ha genitori etiopi e Bernard (raffigurato anche nella pagina di apertura) ha origini ghanesi.

SIAM AHMED, 20 anni

Nato a Roma nel 1997 da genitori del Bangladesh, Siam (raffigurato anche nella pagina di apertura di questo servizio) oggi è cittadino italiano.

Qui mostra a un'amica il tatuaggio dedicato alla madre. «Sono orgoglioso di essere stato riconosciuto italiano e sono felice di essere cresciuto qui», dice. «L'Italia però ha i suoi problemi, e non offre le stesse opportunità di altri paesi europei, così finita la scuola partirò per fare esperienza in Europa».

La legge in Italia

La proposta di legge per l'introduzione dello *ius soli*, che concederebbe la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri, si è fermata in senato lo scorso dicembre per mancanza del numero legale. Oggi i figli degli immigrati nati in Italia possono richiedere la cittadinanza solo al compimento del 18° anno se hanno risieduto legalmente senza interruzioni nel nostro paese fin dalla nascita.





«Ognuno è fatto a modo suo»

Per le gemelle Marcia e Millie le differenze non sono mai state un problema.

di Patricia Edmonds

Amanda Wanklin e Michael Biggs non hanno nemmeno preso in considerazione le difficoltà che avrebbero potuto affrontare come coppia mista. Erano innamorati, punto e basta. «Contava di più quello che volevamo noi due», racconta Amanda.

I due si sono stabiliti a Birmingham, in Inghilterra, pronti a mettersi a famiglia. Il 3 luglio 2006 sono nate due gemelle dizigote e i genitori felici hanno dato loro nomi incrociati: Millie Marcia Madge Biggs, e Marcia Millie Madge Biggs.

Fin da piccole, le gemelle mostravano tratti simili ma combinazioni di colori molto diversi. Marcia aveva i capelli castani e la pelle chiara come la mamma inglese, Millie i capelli e la pelle scura come il padre di origine giamaicana. «Non ce ne siamo mai preoccupati, è così e basta», spiega Michael.

«Quando erano piccole», ricorda Amanda, «spingevo la carrozzina e le persone guardavano me, poi una bambina, poi l'altra e alla fine mi chiedevano:

«Sono gemelle?»

«Sì.»

«Ma una è bianca e l'altra è nera.»

«Sì, è la genetica».

Non erano né ostili né giudicavano, erano solo incuriositi, precisa Amanda. Poi, «col passare degli anni, vedevano solo la loro bellezza».

Le gemelle sanno cos'è il razzismo. «Il razzismo è quando qualcuno ti giudica per il colore della pelle e non per chi sei davvero», spiega Millie. Secondo Marcia, «è una cosa brutta, perché può ferire i sentimenti di una persona». Entrambe dicono di non percepire razzismo in chi nota le differenze nel loro aspetto.

Amanda, che lavora come infermiera a domicilio, chiama Millie e Marcia il suo miracolo, «uno su un milione». Non è però così raro che una coppia mista dia alla

luce gemelli dizigoti, ognuno dei quali eredita le caratteristiche distinte di un solo genitore, spiega la genetista statistica Alicia Martin. Le probabilità variano per ogni coppia in base al loro corredo genetico, prosegue Martin, ricercatrice al Broad Institute di Cambridge, in Massachusetts.

Una coppia di gemelli dizigoti rappresenta circa l'1 per cento delle nascite. Quando avviene con una coppia multietnica, i tratti che emergono in ogni bambino dipendono da molte variabili, tra cui «la provenienza degli antenati e la complessa genetica del pigmento», spiega Martin. Inoltre, le ricerche sul colore della pelle sono complicate da «preconcetti nello studio; sappiamo meglio cosa schiarisce la pelle chiara rispetto a cosa scurisce la pelle scura». Il colore della pelle, osserva, «non è un tratto binario» che prevede solo due possibilità, ma «un tratto quantitativo in cui ognuno possiede un gradiente dello spettro».

Michael, titolare di due centri di autoriparazione, racconta di aver avuto problemi in passato a causa del colore della pelle. Ricorda come fosse ieri la volta in cui, da ragazzo, degli uomini a bordo di un'auto insultarono lui e i suoi fratelli. «Oggi però è diverso», aggiunge. Né lui né Amanda hanno mai assistito ad atteggiamenti razzisti nei confronti delle gemelle.

«Chi ci vede pensa che siamo solo buone amiche», racconta Marcia. «Appena diciamo di essere gemelle, sono tutti un po' sorpresi, perché una è nera e l'altra è bianca».

Ma quando chiedi alle gemelle in che cosa sono diverse, sono altri gli elementi che emergono. «A Millie piacciono le cose da ragazza, le piace il rosa e quelle cose lì», dice Marcia. «A me il rosa non piace, sono un maschiaccio. Ognuno è fatto a modo suo».



A destra: Michael Biggs vede una chiara somiglianza tra lui e le sue gemelle, Marcia (a sinistra) e Millie: «Hanno entrambe il mio naso». Sopra: anche quando la mamma, Amanda Wanklin (foto al centro), le vestiva uguali, era impossibile confonderle.



CAMPIONI DI UMANITÀ

di Nina Storchlic

Vedendo la pelle scura della brasiliana Angélica Dass e i toni rosa del marito spagnolo, molti si chiedevano come sarebbero stati i loro figli. Per avere un'idea, Dass cominciò a osservare con attenzione la pelle dei suoi familiari, le cui carnagioni europee e africane vanno dal «pancake alle arachidi, fino al cioccolato».

Per mostrare questa varietà, nel 2012 ha fotografato se stessa, il marito di allora e le rispettive famiglie. Prendendo alcuni pixel dai nasi, li ha abbinati a una mazzetta di campioni cromatici Pantone, incontrastata autorità per gli standard di colore. È così che è iniziato il progetto *Humanae*, che raccoglie 4.000 ritratti e una miriade di colori umani da 18 Paesi.

Il colore della pelle continua a influire sul trattamento delle persone anche nel XXI secolo. «Questa disumanizzazione dell'uomo avviene proprio oggi», commenta Dass. «Ai confini della Libia o nella nostra vita quotidiana, quando qualcuno non ha la stessa nostra libertà è perché lo stiamo trattando come se fosse un po' meno umano».

Dass incolpa quella che chiama la nostra palette cromatica "binaria". Quando aveva sei anni, la maestra le disse di usare la matita "color pelle". «Ho guardato quel rosa e ho pensato, Come le dico che la mia pelle non è di questo colore?». Quella notte, pregò di svegliarsi bianca. In seguito, quando studiava moda e design, ha imparato a distinguere migliaia di sfumature in ogni colore. Lo racconta agli studenti quando presenta i suoi progetti nelle scuole, ma molti lo sanno già. «I ragazzi non si descrivono come bianchi o neri, siamo noi a insegnarglielo», aggiunge. Sono stati dei ragazzi, racconta, a coniare i nomi di colori come arachide e cioccolato che ora usa per descrivere la sua famiglia.

Il progetto *Humanae* ha portato Angélica dal Tennessee (dove un ex suprematista bianco ha pianto tra le sue braccia) alla Svizzera, dove gli anziani si incontrano con i profughi che non volevano accogliere. «I luoghi in cui non ti aspetti di trovare empatia possono essere i luoghi in cui un piccolo seme inizia a germogliare», dice. «E forse può essere il seme che trasformerà il nostro futuro di esseri umani».



PANTONE. 319-2 C



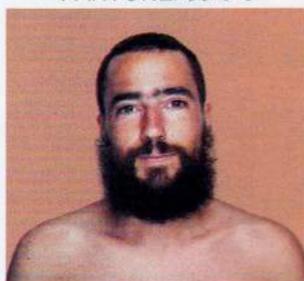
PANTONE. 92-9 C



PANTONE. 99-8 C



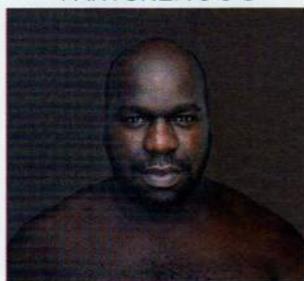
PANTONE. 59-5 C



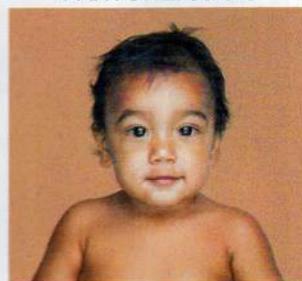
PANTONE. 78-6 C



PANTONE. 59-3 C



PANTONE. 322-1 C



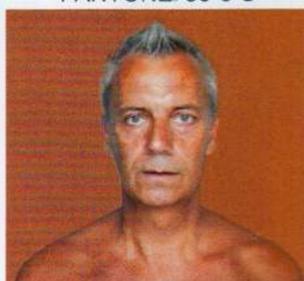
PANTONE. 59-5 C



PANTONE. 50-6 C



PANTONE. 75-9 C



PANTONE. 59-3 C



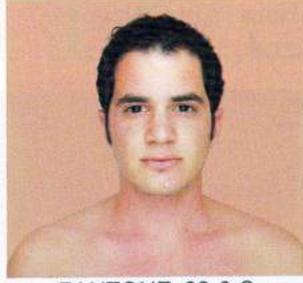
PANTONE. 59-6 C



PANTONE. 53-7 C



PANTONE. 38-8 C



PANTONE. 62-6 C



PANTONE. 66-5 C



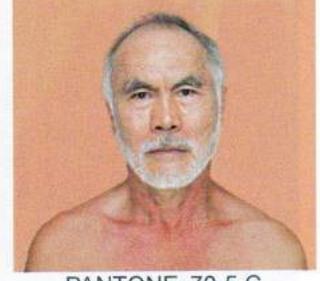
PANTONE. 320-2 C



PANTONE. 58-7 C



PANTONE. 51-8 C



PANTONE. 70-5 C



PANTONE. 51-6 C



PANTONE. 109-9 C



PANTONE. 4625 C



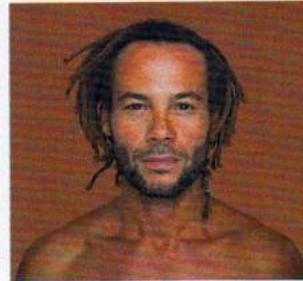
PANTONE. 58-7 C



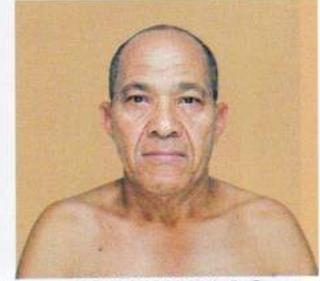
PANTONE. 51-3 C



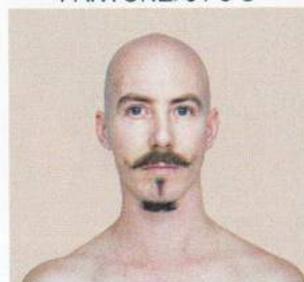
PANTONE. 67-6 C



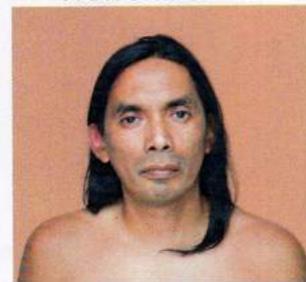
PANTONE. 66-3 C



PANTONE. 54-6 C



PANTONE. 78-8 C



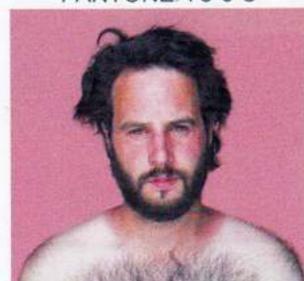
PANTONE. 71-5 C



PANTONE. 77-8 C



PANTONE. 321-2 C



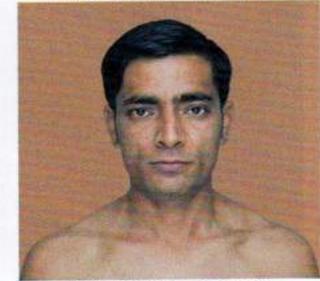
PANTONE. 116-5 C



PANTONE. 64-5 C



PANTONE. 62-8 C



PANTONE. 65-6 C